

la storia

Massignan e le fatiche di un antieroe del ciclismo

DI MASSIMILIANO CASTELLANI

In questo tempo "dopato", zeppo di campioni fasulli (come Lance Armstrong, punta di un iceberg purtroppo infinito) di stregoni e dottor dulcamara prestati allo sport e in special modo alla bicicletta, per ritrovare un ciclismo e un Paese ancora pulito bisogna rifugiarsi nella letteratura. Serve una scalata potente di quelle che venivano naturali al ragazzo di Valmarana (frazione di Altavilla Vicentina), Imerio Massignan. È il nome di un piccolo eroe esemplare del ciclismo, che forse è sfuggito persino a quei ragazzini degli anni '60 che sulle spiagge organizzavano "corse" surreali con le biglie (oggi non si vedono più), con dentro la figurina del campione. Massignan, il talento scoperto e lanciato dal mecenate vicentino Tullio Campagnolo (l'inventore del cambio a deragliatore), aveva la stoffa del campione di razza, forse pari a Gastone Nencini (vincitore del Giro d'Italia del 1960), ma si trovò la strada sbarrata da due prefigurazioni del "cannibale" Eddy Merckx: Charly

Gaul e Jacques Anquetil. Una vittoria al Tour de France del '61 e per due volte il primato nella classifica scalatori, non fanno di Massignan un monumento del ciclismo. Ma a distanza di mezzo secolo da quelle imprese in terra di Francia, almeno l'attore non-protagonista del romanzo di Marco Ballestracci quello sì. *Imerio*, titolo omonimo del libro (esce in questi giorni per Instar Libri) è il ritratto dell'antieroe o meglio del campione che non è diventato tale per una questione di secondi. Tappe praticamente vinte e sfuggite di mano per un niente, come quella di Briançon o sul Passo del Gavia, che il grande tifoso Alfonso, che era lì a sostenere il suo idolo di sempre, rivive costantemente da fermo, sdraiato nel letto d'ospedale. Imerio è infatti il pretesto per fare i conti con l'esistenza di un uomo arrivato ai suoi ultimi giorni e il ritratto agiografico della sua terra: il Veneto di

Massignan. Gente fuggita dalla fame e dalla povertà di una regione lontana dal miracolo, forse tutto da riscrivere, dell'opulento e postmoderno NordEst. Alfonso è stato un emigrante, costretto a rifarsi un mestiere e un'identità in Svizzera, poi in Francia e ancora in Svizzera. Tra la fatica della fabbrica e l'umiliazione del non essere

mai pienamente accettato lontano dal proprio Paese, c'è la grande illusione collettiva, il senso di appartenenza che pedalava in tandem con il sogno sportivo nazionalpopolare: quello che prima del totalitarismo calcistico in Italia era rappresentato dal ciclismo. *Romanzo di dannate fatiche*, recita il

sottotitolo di questa corsa letteraria di due generazioni a confronto, quella di Imerio e Alfonso, che hanno scalato su strade parallele, alla ricerca di un senso che forse è tutto scritto nella parola "Arrivo"; e quella del giovane Alessio, che insegue la memoria perduta e mai difesa adeguatamente in questo tempo tritatutto. E nel tempo liquido e gelido della realtà virtuale, per ritrovare le foto di Imerio, Alessio si affida al vecchio archivio, all'emeroteca e quando gli viene chiesto: «Ma tu sei un appassionato di ciclismo?», la risposta è quella che svela il tracciato: «No io sono solamente un appassionato di storie. Magari se le metti tutti insieme salta fuori la Storia. Quella con la esse maiuscola che studiamo a scuola». Una storia che si nutre di fonti sentimentali, testimonianze genuine e ricordi da bar di provincia in lingua madre, il dialetto veneto. Una crono esistenziale che parte e finisce nella Valmarana di Imerio: «Il luogo dove uno nasce e cresce mette qualcosa di indelebile nel carattere di una persona». Una terra natia che per Alessio, conclude Ballestracci: «Rappresentava la pietà per suo padre, disteso sul letto d'ospedale. Rappresentava anche la misericordia verso quel se stesso che rincasava lungo la statale costellata di capannoni di questo nuovo Veneto, che non riusciva, nonostante tutto, a non considerare casa sua».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imerio Massignan

